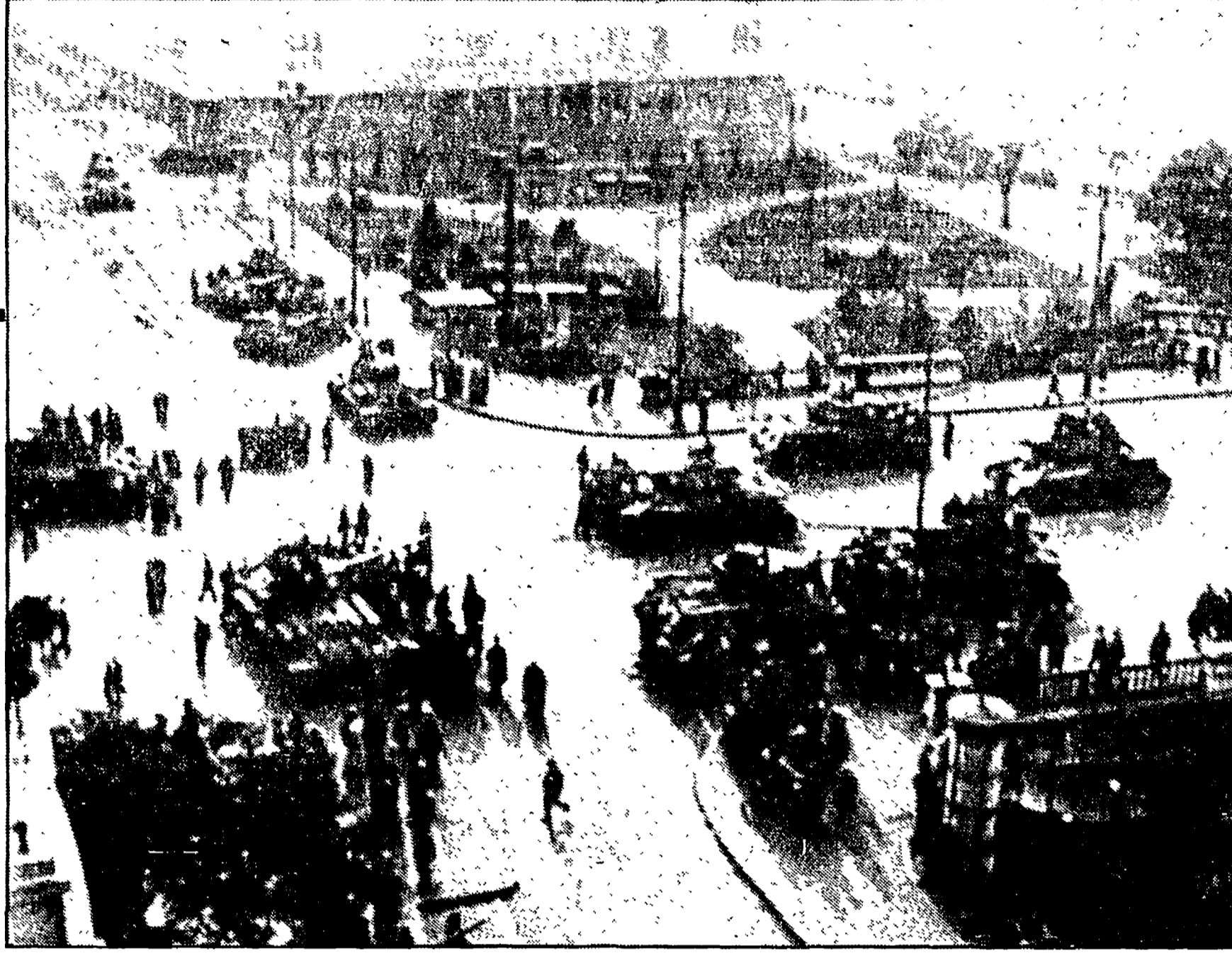


# UNGHERIA 1956

**L**A SERA del 30 ottobre sembrò che la rivolta del popolo ungherese non fosse stata inutile; assunse le caratteristiche di una rivoluzione con qualche possibilità di successo. Imre Nagy, il nuovo primo ministro, trascorse l'intero pomeriggio con Mikoyan e Suslov arrivati inaspettatamente a Budapest con la bozza di una dichiarazione del governo sovietico che doveva essere pubblicata dal "Pravda" il giorno seguente. Nella dichiarazione si leggeva che l'Unione Sovietica desiderava rivedere i suoi rapporti con i paesi vicini, che sostanzialmente accettava la legalità delle richieste ungheresi e — cosa questa che, all'epoca, apparve tra tutte la più importante — che avrebbe ritirato le truppe da Budapest.

Nel corso degli incontri con Nagy gli inviati sovietici erano sembrati favorevoli agli ultimi sviluppi della situazione politica ungherese. Mikoyan e Suslov avevano accettato di aprire i previsti negoziati tra Ungheria e Unione Sovietica discutendo

corso quando giunse il testo definitivo della dichiarazione sovietica. Fu per tutti un sollievo. In relazione alle speranze ungheresi il documento nella sua stesura finale era persino più soddisfacente dell'originaria bozza e, in alcune parti, sembrava riprendere le parole di Nagy: «I paesi del grande blocco delle nazioni socialiste possono costruire le reciproche relazioni solo sui principi della completa uguaglianza, del rispetto dell'integrità territoriale, dell'indipendenza e della sovranità nazionali e della non-ingeneranza negli affari interni». Ci il governo sovietico è pronto ad avviare adeguati negoziati con il governo della Repubblica popolare ungherese e con altri membri del Patto di Varsavia sulla questione della presenza militare sovietica in territorio ungherese (1). Stanti queste concessioni, il rapporto giunto all'alba appariva meno allarmante. Forse l'incidente era stato la conseguenza di ordini inaspettati. Il principale obiettivo era quello di avviare immediatamente con Mi-



**Trent'anni fa, all'alba, Budapest fu svegliata dal rombo dei cannoni. «Forze sovietiche hanno attaccato la capitale... le nostre truppe stanno combattendo»: fu questo il drammatico messaggio lanciato da Radio Kossuth, l'emittente del governo che stava per essere rovesciato. Era l'epilogo della rivolta**

Carri armati delle truppe sovietiche occupano le strade di Budapest

# Gli ultimi giorni di Nagy

di GEORGE HELTAI

**Un diario dall'«interno della rivoluzione», dalla sera del 30 ottobre in poi - Le trattative con Mikoyan, Suslov e Andropov, mentre il governo di Mosca faceva affluire truppe fresche. La decisione di proclamare la neutralità del paese**

I metodi di evacuazione di tutte le truppe sovietiche dall'Ungheria. Non solo le unità militari sarebbero state ritirate da Budapest, ma alcuni reparti avrebbero immediatamente lasciato il paese. Questo impegno sembrò trovare conferma la sera del 30 ottobre quando i unità militari sovietiche si ritirarono da Budapest affidando la sorveglianza degli edifici pubblici alla guardia nazionale ungherese appena costituitasi. Sempre quella notte, ad ora più tarda, giunse notizia che alcuni reparti motorizzati sovietici avevano lasciato il paese.

Ma all'alba del 31 ottobre 1956, il comitato rivoluzionario di una provincia settentrionale dell'Ungheria telefonò alla segreteria di Nagy chiedendo di parlare con il primo ministro. Il tono era di esultanza. Consapevole del fatto che Nagy aveva bisogno di riposo, sulle prime il funzionario di turno cercò di rinviare il colloquio, ma senza insistenze. Il primo ministro fu informato del fatto che altre truppe sovietiche stavano varcando la frontiera a Zahony. Il quartier generale confermò il ritiro e dichiarò: «Allo stato attuale non si tratta di una invasione in piena regola ma è possibile che queste truppe siano semipreparate per la guardia di reparti militari numericamente consistenti».

Il rapporto giunto all'alba fece svanire le speranze finora del giorno prima. Nagy si affrettò a consultarsi con i colleghi. Da quel momento che l'Ungheria non poteva contare né su un esercito né su una aviazione e che le munizioni scarseggiavano, l'arrivo delle truppe sovietiche, nel caso in cui preannunciarono una azione globale da parte sovietica, segnava la fine della rivoluzione. C'era inoltre la possibilità, confermata dai rapporti, che un tale passo era ampiamente giustificato dal fatto che reparti militari sovietici erano entrati nel paese senza che il governo ungherese ne fosse informato o avesse concesso la sua autorizzazione.

Il governo Nagy discusse poi diverse alternative convenendo sulla necessità di rassicurare i sovietici sui programmi futuri del governo ungherese. Mikoyan doveva essere non solo informato del fatto che l'Ungheria intendeva perseguire una linea di neutralità, ma anche convinto che una Ungheria svincolata da entrambi i blocchi ma pur sempre legata da vincoli di amicizia all'Urss — cioè a dire una Ungheria socialista e neutrale — avrebbe potuto svolgere un ruolo prezioso nella soluzione dei problemi internazionali e nell'alleanza con l'Urss a stabilire un *modus vivendi* con l'Occidente.

koyan e Suslov negoziati sull'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia. In caso di soddisfacente conclusione del negoziato il governo ungherese si impegna a non rendere nota la violazione dell'accordo da parte sovietica.

A questo punto ci fu un'altra interruzione causata dall'arrivo di un telegramma che Nagy lesse ad alta voce: «Forze francesi e inglesi stanno bombardando l'Egitto». Il silenzio era assoluto. «Dannazione a loro!», esclamò Losonezy (2).

Nagy sorrise stancamente e guardò l'orologio. «Mikoyan ci aspetta — disse — andiamoci».

«Nemmeno ora cercheremo di stabilire un qualche contatto con le potenze occidentali?», chiese qualcuno. «Certamente non ora», rispose Nagy.

I sovietici avrebbero considerato una «provocazione» qualunque contatto tra l'Ungheria e l'Occidente e avrebbero potuto servire come pretesto per un'azione di guerra. Anche eventuali colloqui segreti erano fuori di discussione considerato che, nel clima di quei giorni, era impossibile mantenere segreti alcunché.

I colloqui con Mikoyan e Suslov si trascinarono fino al pomeriggio. Questa volta Nagy era accompagnato da Zoltan Tildy, ex capo di Stato e membro del Partito dei piccoli proprietari, e da Janos Kadar esponente del partito comunista appena riorganizzato, i quali si incontrarono separatamente, separatamente, con i rappresentanti sovietici. Terminati i colloqui, in sede di riunione del Consiglio dei ministri, Nagy dichiarò che la situazione non aveva subito alcun cambiamento. I sovietici avevano confermato che i movimenti di truppe non avevano un carattere straordinario — cioè a dire erano stati inviati separatamente e avevano espresso un ordinato ritiro delle truppe sovietiche — e si erano dichiarati disposti ad avviare negoziati sulla revisione del Patto di Varsavia. Non avevano preso alcun impegno in merito alla neutralità ungherese lasciando intendere che, in una forma o nell'altra, l'Ungheria doveva essere considerata separatamente dal Patto di Varsavia. Avevano anche dichiarato che ritevano assolutamente giustificata una completa revisione del patto e che non avevano alcuna fiducia nel nuovo governo di coalizione. Qualora si fossero rese necessarie ulteriori modifiche — tali da non mettere in discussione il carattere socialista del governo — allo scopo di rafforzare la coalizione, avrebbero potuto prenderle in considerazione. Tildy era quanto mai ottimista.

Nel 1956 non ero ancora iscritto al Partito comunista: la mia iscrizione risale, infatti, a due anni dopo, al 1958. Ero però già impegnato, politicamente, da alcuni anni; e seguì con grande partecipazione politica, le vicende e il dibattito del 1956. Fu, anche, fra i dieci autori che furono chiamati a rispondere alle «Domande sullo stalinismo» di Nuovi Argomenti: nello stesso numero in cui fu pubblicata la famosa risposta (o intervista) di Palmiro Togliatti.

Poiché dunque non ero, nel '56, né dirigente né militante del Pci, non ho alcuna personale coerenza da difendere, rispetto alle scelte compiute dal partito comunista in quell'anno (e in particolare a proposito del fatto di Ungheria). Posso però testimoniare — dal punto di vista di chi non era, allora, iscritto ad alcun partito — su quello che fu il clima che caratterizzò, in Italia, il dibattito politico del 1956: un clima in verità assai diverso da quello che si è cercato di dipingere, con una buona dose di superficialità e di strumentalismo, in molte delle polemiche di queste settimane.

La prima e fondamentale differenza sta proprio nel fatto che i tragici avvenimenti di Ungheria non apparvero e non erano un evento isolato, tale da offrire un unico metro di giudizio su quale valutare la bontà e il significato di scelte e atteggiamenti. Al contrario il 1956 fu un anno denso e travagliato, nel quale si intrecciarono moltissimi eventi di grande rilievo, interni e internazionali, che interferirono l'uno sull'altro, condizionando reciprocamente il giudizio su ciascuno di essi.

Certamente erano in primo piano le vicende dell'Europa orientale: in particolare il XX Congresso del Pcus, con le speranze da esso aperte di rinnovamento e democratizzazione della società sovietica (personalmente ero molto più scettico, come ebbi a scrivere proprio su Nuovi Argomenti); e poi l'avvio di una nuova tormentata fase della lotta politica in Urss; le drammatiche ripercussioni sul movimento comunista internazionale; le vicende — fra loro per altro assai diverse — della Polonia e dell'Ungheria.

Gli avvenimenti dell'Est europeo si inquadravano però in una situazione di tensione internazionale in cui era ancora dominante il clima della guerra fredda: appena intaccato dai primi segnali di disgregazione, confortati dalle iniziative del nuovo gruppo dirigente sovietico e dall'affermazione nel XX Congresso dei principi della coesistenza pacifica. In realtà la rottura fra i due schieramenti continuava a riflettersi, rigidamente, all'interno dei singoli paesi: basta pensare — per fare un esempio — che proprio il 1956 fu l'anno in cui fu messo fuori legge il Partito comunista della Germania occidentale; e che il '54 e il '55 erano stati, in Italia, gli anni di Scelba, cioè della più accesa discriminazione anticomunista e di limitazione delle sicche libertà democratiche.

Un altro aspetto della situazione mondiale caratterizzata inoltre il 1956, era l'emergere dei paesi dell'Asia e dell'Africa: sia quelli di recente indipendenza, che avevano tenuto l'anno prima a Bandung la loro prima Conferenza, sia quelli (in Africa erano la grande maggioranza) che ancora erano in lotta contro il colonialismo europeo per l'indipendenza statale. Il 1956 fu ricco, a questo riguardo, di eventi quasi emblematici: come la guerra d'Algeria che entrò proprio in quell'anno nella fase più aspra, col ricorso sempre più esteso alla repressione di massa e alla tortura, ad opera di un governo francese che era presieduto da un socialista; come la spedizione militare anglo-francese a Suez, che aprì una nuova fase, che

dura tuttora, della crisi mediorientale; come l'evoluzione della situazione in Vietnam, dove era appena finita la fase francese della guerra coloniale, ma proprio nel 1956 si ponevano le basi, col mancato rispetto da parte occidentale degli accordi per l'unificazione del paese, della fase americana di tale guerra.

Se questo era, a grandi linee, il quadro internazionale, anche per la situazione interna italiana il 1956 fu un anno complesso e difficile. Il movimento sindacale, profondamente diviso al suo interno, aveva appena subito gravi sconfitte nelle fabbriche e doveva fare i conti con i nuovi problemi posti dai mutamenti nell'organizzazione del lavoro e nei processi tecnologici. Fu quello un periodo particolarmente duro per la classe operaia, sottoposta a un pesante attacco padronale. Ma anche sul piano politico, se pure era ormai avviata, dopo la sconfitta della legge truffa nel 1953, la crisi dei governi centristi, la tendenza prevalente nelle classi dominanti era ancora — e tale resterà fino al tentativo di Tambroni nel 1960 — quella di dare uno sbocco a destra a tale crisi, anche utilizzando i voti monarchici e fascisti. La stessa

non a caso il partito che più patì la crisi del 1956 fu proprio quello socialista, che vide compromesso il ruolo di forza in ascesa che aveva caratterizzato il congresso di Torino del 1955 ed entrò in una fase di difficile travaglio, giungendo al centro-sinistra con una collocazione nettamente subordinata rispetto alla Dc.

Questa lunga disgregazione mi serve per chiarire la mia personale esperienza. Io venivo da una formazione cattolica; avevo già svolto attività politica — e non fra gli ultimi — nella Democrazia cristiana; avevo poi lasciato quel partito per dissenzi sul riarmo europeo e sulla politica sociale. I temi che mi stavano più a cuore erano quelli della pace, della solidarietà, dell'emancipazione dei popoli.

Non ero dunque stato e non ero, allora, un comunista; e tuttavia di fronte alla situazione che ho descritto, lo che proprio per la mia formazione consideravo un valore fondamentale la democrazia politica e non nuttivo alcuna illusione circa il distacco che separava la società sovietica dai grandi obiettivi del socialismo e del comunismo; che comprendevo benissimo che sia pure con non poche infiltrazioni restauratrici quella ungherese era essenzialmente una rivolta nazionale e popolare; che ero ben consapevole che Imre Nagy non era un traditore così come non erano stati dei traditori Trotsky o Bucharin, Zinoviev o Kamenev; sentii però che in quel momento stare col Pci significava stare dalla parte della classe operaia italiana, che era sottoposta a un così duro attacco, e dalla parte delle grandi masse dei popoli coloniali, che nel processo avviato dalla Rivoluzione di Ottobre avevano trovato uno stimolo e un punto di appoggio per la loro lotta di liberazione.

Questa scelta mi fu facilitata dal fatto che, in concreto, era già dagli anni della Resistenza e della svolta di Salerno che il Pci operava come forza decisiva per lo sviluppo democratico del paese; e anche dopo la rottura del 1947 aveva svolto il ruolo di principale opposizione democratica. Mi pareva chiaro, inoltre, che la posizione di Togliatti — così come si era venuta precisando dall'intervista a Nuovi Argomenti alla relazione all'VIII congresso — mentre respingeva ogni ipotesi di semplicistica rottura con tutto un patrimonio di elaborazione e di lotta, non solo escludeva però ogni chiusura dogmatica, ma poneva all'ordine del giorno sia il tema di una reale autonomia che creasse le condizioni per il superamento delle «scelte di campo» sia quello di una critica del modello sovietico che si traducesse in una più forte capacità di elaborazione di una strategia democratica e riformatrice per la costruzione del socialismo in Occidente.

La mia adesione al Pci, nel 1958, fu, dunque, l'adesione a «questo» partito: un partito che aveva superato positivamente la crisi del 1956, che ne aveva anzi tratto lo stimolo per arricchire criticamente e in modo autonomo la sua analisi e la sua iniziativa sui problemi internazionali e su quelli interni; che attraverso questo rinnovamento aveva esteso le sue radici nella società italiana, promosso la ripresa operaia, consolidato quel ruolo di difesa della democrazia che doveva rivelarsi decisivo di lì a poco, nella lotta del 1960 contro il tentativo di Tambroni. Da quel punto, certamente, siamo poi andati molto avanti, attraverso scelte impegnative e difficili e con cambiamenti anche profondi. Ma la storia di ciò che il Pci ha rappresentato nelle vicende italiane di questi trent'anni sarebbe del tutto incomprensibile se si partisse dal giudizio che la scelta del 1956 fu — come qualcuno oggi pensa — un puro errore.

# Come vidi il Pci da fuori

di GIUSEPPE CHIARANTE

possibilità di Introdurre una divisione a sinistra, fra Pci e Psi, e di mettere in crisi il partito comunista facendo leva sulle ripercussioni del XX congresso, fu vista essenzialmente come un'occasione per porre in atto una restaurazione moderata.

È questo complesso di punti di riferimento interni e internazionali che occorre tener presente per intendere in quale senso, nella concreta situazione italiana del 1956, la scelta rispetto alle vicende di quell'anno tendesse ad assumere il significato di una «scelta di campo». La ragione non stava nel fatto che i comunisti concepivano il partito e la politica — come ha scritto qualche illustre professore — in termini «totalizzanti»; in realtà proprio gli anticomunisti erano i primi a parlare di scelta di campo, anzi «di civiltà», identificando sommarariamente la civiltà occidentale con il sistema capitalistico, con un blocco politico e militare, col vecchio assetto dei rapporti mondiali così inteso di sfruttamento e colonialismo. Ciò è tanto vero che la stessa revisione del Psi fu intesa come il passaggio da un campo all'altro;

frontiera ungherese e si dirigevano verso la parte centrale del paese lungo la direttrice Debrecen-Szolnok. Il capostipite di Zahony aveva chiesto l'arrivo di truppe militari sovietiche. Nel giro di pochi minuti il Parlamento era in fermento; ministri e sostenitori si precipitarono, spettralmente e smarritamente vestiti nell'ufficio del primo ministro. Il Consiglio dei ministri, riunitosi immediatamente, chiese a Nagy di assumere anche la carica di ministro degli Esteri oltre a quella di capo del governo. Nagy, calmo e deciso, sottolineò la necessità di evitare il panico. Inviò un telegramma al maresciallo Voroshilov, capo di Stato sovietico, per protestare contro la violazione del Patto di Varsavia. Alle 9 del mattino Imre Nagy fece convocare l'ambasciatore sovietico Andrej Gromyko. Chiese all'ambasciatore di spiegare per quale ragione, in contrasto con la dichiarazione sovietica del 30 ottobre, le truppe sovietiche non erano state ritirate e nuovi reparti sovietici venivano inviati in Ungheria. L'ambasciatore sovietico replicò che non era a conoscenza dell'arrivo di rinforzi ma si dichiarò disposto a chiedere chiarimenti al suo governo.

Alle undici Andropov fece ritorno. Con tono affabile e amichevole spiegò che nei suoi rapporti militari aveva attraversato la frontiera ungherese. Le truppe erano in realtà unità dello Nkvd (polizia segreta) il cui intervento si era reso necessario a causa di problemi disciplinari manifestatisi in alcuni reparti sovietici e al fine di impedire disordini durante il ritiro. Tuttavia che convinto Nagy mostrò ad Andropov le carte geografiche, chiese il rispetto degli impegni presi dall'Urss, la cessazione di tutti i movimenti di truppe e il ritiro di tutti i reparti militari sovietici. Andropov insistette sulla necessità di mantenere le truppe dello Nkvd. Interrompendo Nagy dichiarò che le spiegazioni non lo interessavano e che dava un'ora di tempo al governo sovietico per rispondere alla sua proposta.

Fochi minuti prima di mezzanotte arrivò la telefonata di Andropov il quale lesse il telegramma che aveva ricevuto dal suo governo. Il governo sovietico, diceva il testo, conferma la sua dichiarazione del 30 ottobre, disposto ad avviare negoziati sui problemi causati dal Patto di Varsavia ed è pronto a rivedere le relazioni tra l'Unione Sovietica e l'Ungheria. Il governo sovietico inviò al governo ungherese a nominare una delegazione negoziante per discutere i problemi attinenti alla modifica del Patto di Varsavia e una commissione militare per trattare gli aspetti tecnici del ritiro delle truppe.

Imre Nagy chiese allora un formale impegno da parte del governo sovietico di non inviare altri reparti militari in territorio ungherese. L'ambasciatore si rifiutò di assumere impegni su questo punto.

Nagy era impallidito ma riuscì a mantenere il controllo. Convocò i capi di partito e il Consiglio dei ministri, poi si incontrò con i suoi consiglieri. Successivamente il primo ministro prese parte ad una riunione dei capi di partito cui presenziarono Janos Kadar, Ferenc Munnich, Gyorgy Lukacs, Zoltan Tildy, Geza Losonezy, Ferenc Donath, Sandor Haraszti, Antal Apró e Karoly Kiss.

I presenti discussero le informazioni riservate in possesso del governo. Imre Nagy si dichiarò convinto della risposta del governo sovietico. La direzione del partito concluse che l'Unione Sovietica aveva, de facto, violato i propri impegni ai sensi del Patto di Varsavia. Il consigliere consiliario all'Ungheria di ritirarsi dal Patto di Varsavia in considerazione del fatto che l'Unione Sovietica non aveva tenuto fede ai propri impegni. Per impedire ulteriori provocazioni suggerì al primo ministro di proclamare, al più presto, la neutralità dell'Ungheria. Le sue obiezioni furono capite dal partito vennero da Gyorgy Lukacs e Zoltan Szanto. Antal Apró propose di chiedere al sottosegretario agli Esteri di stendere immediatamente le note diplomatiche che richiedeva l'approvazione della dichiarazione di neutralità. Il primo ministro decise che la stesura e la consegna delle note diplomatiche richiedeva l'approvazione del Consiglio dei ministri. Quando alle ore 14 ebbe inizio la riunione del Consiglio dei ministri, Nagy sottopose le sue proposte che furono approvate all'unanimità. Era già stata preparata una bozza della dichiarazione di neutralità: «Il governo della Repubblica popolare ungherese, profondamente preoccupato per il popolo ungherese e per il proprio

passato... dichiara la neutralità dell'Ungheria... e, nello spirito della Carta delle Nazioni Unite, desidera stabilire rapporti di autentica amicizia e cooperazione con l'Unione Sovietica e con tutti i popoli del mondo». Nella sua qualità di capo di Stato, Istvan Dobi, presidente del Presidium, approvò e ratificò la proposta.

Quello stesso pomeriggio il primo ministro Imre Nagy mandò a chiamare ancora una volta Andropov. Informò l'ambasciatore delle ragioni che avevano resa necessaria l'immediata revoca del Patto di Varsavia e la proclamazione di neutralità del paese. A nome del suo governo informò l'ambasciatore che, qualora il governo sovietico non avesse ordinato la sospensione di ogni azione militare contro l'Ungheria e non avesse proibito ogni ulteriore penetrazione di truppe sovietiche in territorio ungherese, il governo ungherese avrebbe chiesto alle Nazioni Unite di inserire all'ordine del giorno della sua assemblea generale la questione ungherese. Nella sua qualità di primo segretario del Partito operaio socialista ungherese, Janos Kadar espresse a titolo personale e a nome della direzione del partito il suo completo appoggio alla proposta. Parlando esclusivamente a titolo personale aggiunse che la presenza in Ungheria di truppe sovietiche poteva scatenare una provocazione controrivoluzionaria. Il suo dovere, quale comunista ungherese, sarebbe stato in tal caso quello di combattere, se necessario impugnando le armi, contro quelle truppe. L'ambasciatore Andropov prese nota della dichiarazione di neutralità e disse che ne avrebbe prontamente informato il suo governo.

A tarda notte l'ambasciatore Andropov fece ancora visita al primo ministro. Gli espresse a titolo personale e a nome del suo governo, era stato autorizzato a proporre al governo ungherese di rinunciare alla sua richiesta alle Nazioni Unite in cambio del ritiro delle truppe sovietiche. Imre Nagy accettò questa proposta.

Il mattino del 2 novembre l'ambasciatore Andropov informò il primo ministro ungherese che il suo governo aveva preso nota della dichiarazione del governo ungherese riguardante la revoca del Trattato di Varsavia. Chiese al governo ungherese di rendere nota quanto prima al governo sovietico la composizione delle due commissioni ungheresi la cui costituzione era stata proposta al governo ungherese di indicare la sede dei negoziati; dal canto suo il governo sovietico propose che i negoziati avessero luogo a Budapest.

Nel corso della mattinata il governo ungherese consegnò una nota contenente la lista dei membri delle due commissioni ungheresi. Il governo sovietico accettò di indicare la sede dei negoziati; dal canto suo il governo sovietico propose che i negoziati avessero luogo a Budapest.

Il 3 novembre alle 10 del mattino la commissione militare sovietico-ungherese si riunì al centro del parlamento per discutere i problemi pratici del ritiro delle truppe sovietiche che dovevano lasciare l'Ungheria in conseguenza della revoca del Trattato di Varsavia. Per quasi quattro ore i negoziati proseguirono in un clima favorevole. Nel primo pomeriggio la discussione si interrotta e la delegazione sovietica si ritirò. Il governo ungherese a proseguire il negoziato quella sera stessa a Tokai, presso il quartier generale delle truppe sovietiche di stanza in Ungheria dove i delegati ungheresi sarebbero stati ospiti delle autorità sovietiche.

La delegazione ufficiale del governo ungherese giunse alle 22 al quartier generale sovietico per riprendere i negoziati. Verso la mezzanotte i capi della delegazione del governo ungherese e i loro seguiti furono arretrati nella sala delle riunioni e condotti in prigione. All'alba del 4 novembre 1956 la popolazione di Budapest si svegliò al rombo dei cannoni. Alle 5 e 19 Radio Kossuth trasmise il patto Imre Nagy, presidente del consiglio dei ministri della Repubblica popolare ungherese. All'alba forze sovietiche hanno attaccato la capitale. Le nostre truppe stanno combattendo.

NOTE  
(1) Tradotto da «Current Digest of the Soviet Press», 14 novembre 1956, pagg. 10-11.  
(2) Geza Losonezy, ministro del governo Nagy, e i suoi amici più intimi, fu successivamente deportato in Romania con Nagy e morì in prigione.